

## **23 ottobre 1876 – Morte di Enrico Cairoli**

### **negli scontri di Villa Glori**

Il 23 ottobre del 1876, in una zona circoscritta racchiusa tra il mandorlo, che vide il sacrificio estremo di Enrico Cairoli e la Villa Glori, dalla quale il fatto d'arme ha preso il nome, combatterono i valorosi componenti del "Sacro Drappello". Questi uomini parteciparono allo scontro con una pattuglia di soldati pontifici, tra gendarmi, cacciatori e zuavi svizzeri, mentre attendevano invano che Roma insorgesse contro il potere temporale del papato. Quei valorosi uomini erano persone semplici, giovani, per i quali i fatti contavano più delle parole. Si erano contati due giorni prima e avevano deciso che, seppur pochi, nessuno si sarebbe ritirato. C'erano in questo "Sacro Drappello" lombardi delle varie province, romagnoli, triestini, veneti, friulani, emiliani, napoletani, marchigiani e romani: era idealmente una piccola Spedizione dei Mille.

Lo scontro si risolse in una mischia accanita che durò poco più di un'ora, parecchie fucilate, poche garibaldine perché i loro fucili della Guardia nazionale erano molto arrugginiti e non potevano competere con i fucili dei papalini. Ci fu, invece, un vivace attacco alla baionetta. Quello che valse a circondare il fatto d'arme di gloria fu l'ardimentoso tentativo di far insorgere Roma ed il sacrificio dei due Capi della spedizione, Enrico e Giovanni Cairoli di Gropello. Partirono da Terni in 78, il 21 ottobre. Sotto una pioggia battente, a tappe forzate erano passati per Configni, Cantalupo e Passo Corese, dove si imbarcarono per ridiscendere il Tevere su tre barche cariche di 300 fucili e tante speranze. Erano divisi in tre sezioni di 25 uomini l'una, rispettivamente comandate da: Giovanni Tabacchi, Cesare Isacchi e Giovanni Cairoli; Giusto Muratti, furiere maggiore; Ermenegildo Devernedà, aiutante maggiore e Enrico Cairoli, Comandante del drappello. La notte del 23 ottobre 1867, il drappello, dopo aver navigato il Tevere, prese terra alla confluenza con l'Aniene. Raggiunta una piccola altura alla sinistra del Tevere, la colonna occupò un casale di proprietà del Sig. Glori sui Monti Parioli, dove fissarono il

quartier generale. Il cognome del proprietario del casale venne considerato dal drappello di “ottimo augurio”. Quando i pontifici attaccarono Villa Glori, i garibaldini tentarono di resistere, ma l’inferiorità in volume di fuoco era palese e allora Enrico Cairoli si lanciò all’assalto e cadde colpito da due proiettili e poi venne finito a colpi di baionetta. Giovanni Cairoli si gettò sul corpo del fratello per difenderlo, ma anch’egli fu ferito gravemente alla schiena. Nello scontro caddero, oltre ad Enrico Cairoli, Antonio Mantovani e Giuseppe Moruzzi, che morì pochi giorni dopo, il 27 ottobre, nell’Ospedale di Santo Spirito. Giovanni Cairoli morì due anni dopo, nel 1869, per le ferite riportate in combattimento. I feriti, anch’essi portati al Santo Spirito, furono: Pietro Bassini, Ernesto Papazzoni, Pio Vittorio Ferrari, Domenico Castagnini e Pietro Mosettig. Vennero feriti alcuni gendarmi pontifici e, gravemente, il Cap. Meyer. Giuseppe Garibaldi, nel suo ordine del giorno, così ricorderà il sacrificio di Villa Glori: *“Volontari italiani, la Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma antica i suoi Fabi e l’Italia moderna i suoi Cairoli, con la differenza che con Leonida e Fabio gli eroi furono trecento: con Enrico Cairoli essi furono settanta, decisi di vincere o morire per la libertà italiana. ...Volontari, tutte le volte che vi troverete a fronte dei mercenari pontifici ricordatevi degli eroi di Villa Glori! Garibaldi.”*

Il fatto d’arme di Villa Glori è un episodio tra i più fulgidi del nostro Risorgimento e si inserisce nel contesto della Campagna Nazionale dell’Agro Romano per la liberazione di Roma del 1867, che si concluse con la conquista di Monterotondo, il 26 ottobre, e la definitiva sconfitta di Mentana, il 3 novembre. Questa sconfitta fu gloriosa, perché il dramma di Villa Glori e il sangue dei Caduti di Mentana non furono vani, ma scossero le coscienze degli italiani che ne raccolsero la grande eredità.

Infatti, tre anni dopo, il 20 settembre del 1870, tutte le forze che avevano contribuito all’Unità d’Italia entreranno spiritualmente con l’Esercito Italiano dalla breccia di Porta Pia, facendo di Roma la Capitale d’Italia.

La soppressione del più che millenario potere temporale dei Papi si rivelò vantaggioso per la Chiesa stessa, che riacquistò quel prestigio che aveva sacrificato ad interessi politici e mondani. Lo stesso Pontefice Paolo VI, circa 110 anni dopo, in merito alla fine del potere temporale, affermerà: *“...il Risorgimento italiano fu un grande fatto provvidenziale per la Chiesa, perché le restituì la libertà spirituale, affrancandola dal potere temporale...”*.

Maria Antonietta Grima Serra